

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

a cura di Silvana de Capua

Scrittura e potere: leggi e bandi tra età moderna e contemporanea, a cura di Manuela Grillo. Carreghe: Documenta, 2017. 99 p. ISBN 978-88-6454-388-8. € 12,00.

La catalogazione di bandi, manifesti e fogli volanti ha visto le biblioteche italiane muoversi con largo anticipo rispetto ad altre nazioni, europee e non. Già nel 1999 veniva pubblicata la *Guida alla catalogazione di bandi manifesti e fogli volanti*, che, seppur imperfetta, rappresenta ancora oggi l'unico "standard" esistente promosso da un'istituzione scientifica di livello internazionale come l'ICCU. L'interesse storico-bibliografico per questi prodotti dell'arte tipografica è presente nel nostro Paese dalla metà del secolo scorso e negli ultimi due decenni ha iniziato a diffondersi anche in ambito internazionale, come testimoniano l'*Encyclopedia of ephemera* di Maurice Rickards, uscita nel 2000, e da ultimo la recente pubblicazione *Broadsheets. Single-sheet publishing in the first age of print*, raccolta di saggi curata da Andrew Pettegree, edita da Brill lo scorso anno (2017).

Il volume oggetto di questa recensione si colloca nella medesima linea di studi, raccogliendo gli atti del convegno nazionale *Scrittura e potere. Leggi e bandi tra età moderna e contemporanea* tenutosi a Roma il 24 settembre 2015 presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea, principale promotrice dell'evento assieme alla Biblioteca di Sardegna. Da circa un decennio, quest'ultimo ente è noto per aver patrocinato l'organizzazione del *Premio Bibliographica*, attraverso cui, fino ad oggi, diciotto giovani studiosi hanno potuto dare alle stampe i propri lavori di tesi di laurea o dottorato. Fra questi troviamo anche *Leggi e bandi di antico regime*, corposo volume pubblicato nel 2013 da Manuela Grillo, in cui si proponeva una riflessione di carattere catalogafico – sia descrittivo che semantico – su questa tipologia di materiale, dandone un esempio pratico attraverso la catalogazione della collezione di bandi conservati presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma, editi durante i secoli XVI-XIX nei territori sotto il dominio della Santa Sede.

Forte di questa esperienza, Grillo ha curato l'organizzazione scientifica del convegno sopra citato, la raccolta degli atti e la redazione dell'introduzione (p. 7-10) e del primo saggio del volume, *I torchi di stampa ufficiali dello Stato Pontificio: la Stamperia del Popolo Romano, la Tipografia Apostolica Vaticana, la Stamperia Camerale* (p. 11-21). A partire dalle osservazioni presentate in alcune recensioni al suo libro del 2013, l'autrice tenta di sintetizzare le vicende della Stamperia Camerale, la tipografia dai cui torchi uscirono la maggior parte dei bandi stampati nello Stato Pontificio. Segue la riflessione di Lorenzo Baldacchini dal titolo *Se ben che non siam libri...* (p. 23-28), dove si analizza la "natura bibliografica" di bandi, manifesti ecc., ricordando che il loro valore documentario era già riconosciuto da alcuni eruditi dei secoli scorsi come Angelico Aprosio e Carlo Cartari. Paolo Procaccioli ne *Il banditore e il suo lessico nella tradizione letteraria* (p. 29-39), si concentra invece sulla figura del banditore così come viene rappresentata nella letteratura italiana dalle origini al XX secolo, fornendo brevi ma significativi estratti in poesia e in prosa che tratteggiano l'immagine di questo passato protagonista della storia urbana italiana ed europea. Il saggio di Marina Formica *La voce del potere. Linguaggi e pratiche sociali nei bandi del 1798-1799* (p. 41-60) – il più lungo



del libro – analizza la produzione di editti, bandi e fogli di informazione durante la Repubblica Romana del 1798-99, contestualizzandola nella più generale strategia comunicativa adottata dal nuovo ordine democratico. Flavia Bruni in *La catalogazione di manifesti e fogli volanti tra archivi e biblioteche: un problema internazionale* (p. 61-74), sintetizza lo stato dei lavori catalografici riguardo questa particolare tipologia bibliografica, evidenziando alcune problematiche trasversali ad archivi e biblioteche che ne caratterizzano il trattamento e di fatto ne limitano il reperimento da parte degli studiosi. Bruni prospetta dunque alcuni accorgimenti descrittivi volti a migliorare l'identificazione di questo materiale, fondamentali anche nel caso in cui di essi sia disponibile una riproduzione digitale: vista la natura compilativa del saggio, forse esso avrebbe trovato più idonea collocazione in apertura del volume. Tematiche similari, affrontate però secondo la differente prospettiva del paradigma tecnologico preso in esame, tratta Cecilia Carloni in *Library Linked Open Data: strategie di valorizzazione semantica di bandi, manifesti e fogli volanti* (p. 75-83), dove si prospettano le nuove possibilità di reperimento e collegamento delle informazioni offerte dal web. Il saggio di Francesca Di Gioia, *Emblemata: segni e simboli nelle carte della stamperia camerale* (p. 85-94), analizza infine il simbolismo degli stemmi presenti sui bandi pontifici, legati sia all'autorità che li emanava, sia alla famiglia di appartenenza del papa. Alle p. 90-91 sono riprodotte le tavole della *Encyclopédie* raffiguranti la composizione tipografica e l'incisione in taglio dolce (tecniche brevemente citate nel testo), al cui posto sarebbe stato forse più opportuno proporre riproduzioni degli stemmi analizzati. Seguono, a chiudere, i profili bio-bibliografici degli autori (p. 95-97).

Leggendo il programma del convegno, si nota come nel volume non siano presenti gli interventi di Giovanni Paoloni, di Francesca Tomasi – che a giudicare dal titolo doveva essere di contenuto simile a quello di Carloni – e di Giampiero Mughini, relatore “straordinario” in occasione dell'evento. Seppur raccogliendo saggi in alcuni casi molto (forse troppo) sintetici, il volume rappresenta comunque un ulteriore tassello da tenere in considerazione per gli studi su bandi e manifesti, di cui viene aggiornato lo stato dell'arte e per cui vengono poste le basi per future occasioni di confronto su questa interessante tematica di ricerca storico-bibliografica.

Lorenzo Mancini
Sapienza Università di Roma

Un archivio per l'impresa: problemi e prospettive di conservazione, a cura di Gemma Torre. Cargeghe (SS): Editoriale Documenta, 2016. 77 p. ISBN 978-88-6454-365-9. € 10,00.

Il volume collettaneo è la raccolta degli atti della giornata di studi *Un archivio per l'impresa: problemi e prospettive di conservazione*, promossa dalla Biblioteca di Sardegna e dall'ANAI Liguria in collaborazione con l'Archivio di Stato di Genova, dove si è tenuta il 12 novembre 2015 sotto la direzione scientifica di Gemma Torre. Fin dai saluti introduttivi si chiarisce l'intento della giornata di studi e del volume che è quello di riportare in primo piano nel dibattito archivistico nazionale gli archivi d'impresa e soprattutto di mettere in evidenza il ruolo centrale di Genova dove, come chiarisce Antonella Mulè nel suo saggio, «ha avuto luogo, il 6 ottobre 1972, quello che viene considerato l'atto di nascita della tutela sugli archivi di impresa da parte dell'Amministrazione archivistica: la Tavola rotonda organizzata dall'Amministrazione archivistica» (p. 25).

Gli interventi riguardano diverse tematiche legate al mondo degli archivi d'impresa spaziando dalla formazione degli archivisti, alla descrizione di realtà archivistiche diverse per tipi di impresa a cui afferiscono e anche per struttura, alla presentazione di strumenti

di ricerca. Alla necessità di una formazione specifica per l'archivista d'impresa è dedicato il saggio iniziale di Bonfiglio-Dosio (p. 13-20), questa esigenza è imposta dallo stesso materiale documentario che l'archivista si trova a trattare, spesso composito per tipologie di supporto e per forme; basti pensare che spesso si riscontra la presenza di una parte di oggettistica legata alla storia del soggetto produttore/azienda che richiede un trattamento e una descrizione diversa da quella che si utilizza per un documento cartaceo, digitale, fotografico, o audiovisivo.

I saggi che seguono illustrano le diverse modalità seguite per la conservazione e valorizzazione degli archivi d'impresa; attraverso la casistica presentata si tenta di illustrare, attraverso esempi virtuosi, quali siano i percorsi da seguire per la salvaguardia del patrimonio culturale delle imprese e quali siano i mezzi e i referenti istituzionali e non per valorizzare e tutelare questa specifica tipologia di archivi. Apre la carrellata di descrizioni dei luoghi di conservazione degli archivi la Fondazione ISEC di Sesto San Giovanni che da archivio di concentrazione della documentazione sulla resistenza lombarda si è andata man mano trasformando in luogo di conservazione di archivi di importanti realtà imprenditoriali italiane, dalla Breda alla Falck, tutte, comunque, legate al territorio in cui la Fondazione ha sede (p. 21-24).

Alla realtà delle imprese genovesi sono dedicati i saggi di Gemma Torre, Claudia Cerioli e Alessandra Vesco, la prima trattazione è legata al censimento degli archivi delle piccole e medie imprese liguri; la seconda riguarda le attività di conservazione e acquisizione di archivi messa in atto dalla Fondazione Ansaldo, concentrandosi soprattutto sulla necessità di affidare in *outsourcing* la gestione della documentazione cartacea, delineando criticità e punti di forza di questo tipo di gestione, evidenziando le caratteristiche che l'azienda affidataria del servizio deve avere e cioè capacità di progettare soluzioni *ad hoc* e soprattutto personale idoneo e correttamente formato in grado di garantire i giusti interventi per la conservazione della documentazione. Alessandra Vesco tratteggia le attività messe in atto dalla Oto Melara per la tutela e la valorizzazione del proprio patrimonio, archivistico in particolare e culturale in generale, gestito e curato dall'Associazione Museo della Melara che ha portato anche all'istituzione di una borsa di studio finalizzata alla valorizzazione della memoria storica dell'azienda e alla firma di accordi di programma con il Comune di La Spezia, la Marina Militare e Fincantieri.

I due saggi di Antonella Mulè e Francesca Pino illustrano le attività svolte dall'amministrazione archivistica e dall'ANAI, attraverso il Gruppo Archivisti di Impresa (GIAI), per la tutela e la valorizzazione degli archivi di impresa, tali interventi si estendono dal Portale degli archivi d'impresa ai convegni e ai corsi organizzati dal GIAI. Francesca Pino delinea anche il supporto fornito dalla documentazione bancaria allo studio degli archivi d'impresa utilizzando come esempio le carte riguardanti aziende liguri conservate all'interno dell'Archivio storico IMI (p. 38-40). Le conclusioni affidate a Stefano Gardini e ad Antonio Calabrò mettono in evidenza la necessità di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale delle imprese che ruotano intorno ai concetti cardine di iniziativa, identità e valore.

In conclusione si può dire che il volume offra un quadro abbastanza completo della realtà degli archivi d'impresa liguri e delle attività poste in atto per valorizzarne il patrimonio che rappresenta per i territori in cui si trova una parte cospicua della storia economica e sociale. Ciò che sembra mancare al volume è uno sguardo al futuro e a ciò che si potrebbe e dovrebbe fare per portare definitivamente alla luce l'immenso patrimonio culturale, storico e sociale, delle grandi, medie e piccole imprese italiane.

Francesca Nemore

*Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche
Sapienza Università di Roma*

Federico Valacchi. *Archivio: concetti e parole*. Milano: Editrice Bibliografica, 2017. 143 p.. ISBN 978-88-7075-995-2. € 13,00.

Il volume qui analizzato si inserisce all'interno di una serie di pubblicazioni e attività messe in atto dall'autore per far uscire l'archivistica dallo stretto recinto disciplinare e riportarla all'interno di un dibattito "civile", inteso come civico e pubblico, e quanto più aperta alle sollecitazioni di una società in evoluzione di cui gli archivi sono fonte di espressione e memoria.

Il libro si apre con una breve introduzione in cui l'autore spiega il perché della scelta di realizzare una sorta di glossario-non glossario dei termini archivistici; come dice lo stesso Valacchi: «il tentativo fatto qui, partendo da una personalissima ontologia archivistica, è quello di scendere dentro alle parole che normalmente accompagnano il parlato archivistico alla ricerca delle suggestioni che possono evocare» (p. 13).

Le parole evocate da Valacchi sono quelle del gergo tecnico archivistico, da vincolo a metadati, ma rivisitati, quasi ridefiniti, nel loro carattere intrinseco ed estrinseco, nel valore stesso che si dà all'uso di quel termine. Si consideri ad esempio la definizione di archivio: «Cos'è un archivio? Un complesso vitale di documenti prodotti da attività umane e abbracciati gli uni agli altri. Un archivio è la forza chiara del diritto, l'urlo della trasparenza, il baluardo contro l'oppressione del pensiero. E poi è sogno, immaginazione, retaggio vitale di mondi circostanti spalancati sullo spazio e sul tempo. Memoria, senso di sé, identità. La storia ascolta i sussurri e le grida degli archivi per inventare il passato con cui il presente nutre il futuro. Archivio è una parola d'amore. Per la vita» (p. 20). Chiunque si sia accostato a un manuale di archivistica e abbia letto la definizione "classica" di archivio come l'insieme di documenti prodotti, ricevuti o comunque acquisiti da un soggetto nel corso della sua attività, comprende bene come il termine "archivio" in Valacchi, pur mantenendo fermi i punti nodali della definizione classica, si ampli fino a divenire l'estremo difensore del pensiero libero e trasparente. Probabilmente la definizione appare eccessiva e fuorviante ma consente, anche a chi non ha mai messo mano al riordinamento di un archivio o non è proprio mai entrato in uno di questi luoghi di conservazione della memoria, di percepire l'atmosfera e l'importanza degli archivi come luoghi in cui ritrovare la propria identità singolare e collettiva, dove ricostruire il passato per dare forza al presente e immaginare il futuro.

Accanto alle parole proprie del gergo archivistico si trovano anche termini che a prima vista con l'archivio non hanno nulla a che fare ma che comunque hanno il potere di evocare ciò che gli archivi rappresentano e sono; un esempio su tutti è il termine "latteria": «C'entra perché questa è la storia dell'archivio di un'industria casearia che racconta cosa possono essere gli archivi da riordinare. Subdolamente confezionate in scatole perfino di bell'aspetto e apparentemente quiete, le carte sono invece un mare in tempesta. Aprire una di quelle scatole può significare sfidare il proprio destino. Le strutture logiche così care ai figli degli standard cedono il passo alla realtà della sedimentazione e della conservazione» (p. 104).

Il volume che, con ogni probabilità, farà "storcere il naso" ai puristi della disciplina offre in realtà numerosi spunti di riflessione su come e dove si sta evolvendo il concetto di archivio e di archivistica, porta alla luce una necessità sempre più sentita che è quella di comunicare gli archivi al di fuori della ristretta cerchia della comunità scientifica di riferimento. Certo alcune definizioni sembrano voli pindarici immaginifici e poco ancorati alla realtà archivistica, ma se l'intento era quello di comunicare ed evocare ciò che l'archivio può significare e rappresentare come momento di autocoscienza del singolo e della collettività, come luogo pubblico di memoria e infine come centro da cui rivendicare diritti e trasparenza, ebbene questo intento è stato raggiunto. Il potere degli archivi è racchiuso

proprio nella capacità che hanno di essere custodi di una memoria singolare che diventa plurale, una memoria fatta di fatti grandi e piccoli, di eventi e casualità che si rivelano attraverso le carte ingiallite ma anche attraverso i bit che compongono la memoria dei computer in cui sono conservati gli archivi del futuro.

Un cenno va fatto, infine, alle illustrazioni di Stefano Renna che costellano il volume traducendo in immagini quasi oniriche le parole evocate da Valacchi.

Francesca Nemore

*Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche
Sapienza Università di Roma*

Bibliothèques, enfance et jeunesse, sous la direction de Françoise Legendre. Paris: Cercle de la librairie, 2015. 315 p. ISBN 978-2-7654-1489-6. € 45,00.

Per la «Collection bibliothèques» diretta da Martine Poulain, la casa editrice parigina Cercle de la librairie pubblica un nuovo strumento di ricognizione sull'offerta bibliotecaria per bambini e ragazzi, a vent'anni di distanza da *Lectures, livres et bibliothèques pour enfants* curato da Claude-Anne Parmegiani.

Il volume ha il merito di offrire ai professionisti delle biblioteche per ragazzi strumenti di aggiornamento, ma anche di restituire al lettore comune un quadro interpretativo dell'universo della promozione della lettura infantile, cartacea e digitale. La struttura stessa dell'opera testimonia la capacità di disegnare un universo composito grazie all'intervento di alcuni degli animatori più significativi del dibattito, afferenti a professionalità diverse ma in dialogo (bibliotecari, critici letterari, storici della letteratura, conservatori, autori, librai).

Si parte da una contestualizzazione del significato sociale e simbolico dell'infanzia oggi e del campo culturale di bambini e ragazzi, sollevando interrogativi sulle nuove modalità di trasmissione culturale, in particolare delle immagini (fisse o in movimento, sole o accompagnate da testo) intorno a cui si gioca la capacità di decodificare i messaggi che la società propone.

Il corpo più consistente dell'opera è poi dedicato alla descrizione dell'offerta culturale per l'infanzia, in cui si spazia dalla tassonomia e classificazione dell'albo illustrato (Sophie Van der Linden), passando per il libro pop-up (Cécile Boulaire), il romanzo, la fiaba ma anche il teatro, la poesia, il fumetto, la divulgazione (Michel Defourny), la stampa periodica, l'offerta sonora e quella cinematografica, fino al digitale e ai videogiochi in biblioteca. Si restituisce dunque un universo vasto, sfaccettato, che coinvolge tutti i sensi e che viene trasmesso con molteplici supporti, attraverso diverse e specifiche modalità. In particolare, si sofferma su alcune tipologie documentarie che pongono particolari questioni di trattamento, offerta e promozione.

L'universo della lettura infantile è complesso non soltanto rispetto alle differenti tipologie di documenti, ma anche per le diverse forze in campo, di cui il volume dà conto: il campo editoriale (attraverso una mappa dei rapporti di distribuzione e di capitale), quello scolastico (rompendo il presunto antagonismo con la lettura di piacere), quello della legittimità e del dibattito professionale (offrendo una ricognizione sul Salone del libro di Montreuil e affrontando questioni di cronaca come i recenti casi di censura libraria).

La terza parte è dedicata nello specifico all'offerta in biblioteca e alle questioni sollevate da documenti così speciali con un'utenza altrettanto particolare. Si ripercorre la storia delle biblioteche per ragazzi dal primo Novecento, passando per l'Heure Joyeuse fino alla costituzione del La joie par les livres, integrata nel 2008 nella Biblioteca nazionale di Francia come Centre national de la littérature pour la jeunesse - BnF (Jacques Vidal-Naquet).

Interessante è lo sguardo verso il trattamento dei fondi storici, da valorizzare e promuovere con la digitalizzazione ma anche tramite attività capaci di mettere a profitto il forte valore affettivo e transgenerazionale che questa letteratura assume, rivolte non soltanto agli studiosi ma anche all'utenza comune, ai bambini, per esempio per far vedere loro com'erano i libri ai tempi dei nonni (Marine Planche).

Si affronta l'argomento delle reti di biblioteche e dei rapporti con i territori (biblioteche scolastiche e CDI, Centres de documentation et d'information), con le regioni e delle politiche sulla lettura. Un *focus* è riservato a due fasce d'utenza particolari: i piccolissimi e gli adolescenti; un altro *focus* alla progettazione specifica degli spazi bibliotecari. A conclusione una ricca bibliografia di approfondimento, specifica per temi e aree relative ai diversi e compositi argomenti trattati, per offrire concreti strumenti di lavoro e approfondimento.

Leyla Vahedi

Associazione Cartastraccia, Roma

Alberto Coco. *La biblioteca dei domenicani di Pistoia: ottocento anni di storia*; introduzione di Alessandro Cortesi. Firenze: Nerbini, 2016. 104 p. ISBN 978-88-6434-126-2. € 14,00.

Il volume di Alberto Coco, bibliotecario, ricostruisce attraverso puntuali testi e un accurato apparato fotografico, la storia della biblioteca del Convento dei Domenicani di Pistoia dalla sua costituzione fino ad oggi, in un intreccio di storie, uomini, libri e spazi.

L'introduzione di padre Alessandro Cortesi è una riflessione sulla biblioteca come «coraggiosa scelta» nel costituire un luogo dove «vivere insieme la fatica di andare in profondità per comprendere il mondo, per costruire l'architettura di un convivere insieme»; un luogo che diventa «specchio» della storia comunitaria dell'Ordine e, in senso più ampio, riflette la storia della città di Pistoia.

Il capitolo iniziale ripercorre le vicende costitutive dell'antica biblioteca (dal XIII al XVIII secolo), partendo dalle prime testimonianze storiche legate allo *Studium*, luogo d'insegnamento e di formazione dei predicatori, al quale sin dall'inizio si legò la presenza di una raccolta libraria gestita da un *armarius* o bibliotecario. La ricerca dell'autore ci consegna non solo il nome del primo lettore, Philippus de Biblia, ma anche quello di alcuni dei più celebri predicatori che vissero presso la comunità, come il beato Andrea Franchi (1335-1401) e il beato Giovanni da Pistoia. Quest'ultimo al momento della morte, nel 1494, lasciò i propri libri al convento e alla città, dono talmente prezioso che il Consiglio degli Anziani di Pistoia deliberò di «fabbricare» una biblioteca a san Domenico per custodirli. Il costante incremento della raccolta libraria portò nel giro di pochi anni alla necessità di costruire uno specifico spazio di conservazione e consultazione che, all'inizio del Cinquecento, venne edificato in un piano sovrelevato sul perimetro del salone dell'antico refettorio.

Il capitolo successivo ripercorre il delicato momento storico della soppressione voluta da Scipione de' Ricci e dal granduca Pietro Leopoldo nel 1783, quando i frati furono costretti a lasciare gli spazi del convento prima alle monache domenicane di Santa Caterina, e poi al Conservatorio delle Abbandonate che vi rimase fino al 1925.

Il patrimonio della biblioteca, «raccolto in diciassette casse», venne trasferito ad Arezzo presso il convento dei Domenicani e, quando anche questo fu soppresso, conflui nella biblioteca del Seminario della stessa città, dove ancora si trovano molti esemplari. La maggior parte dell'archivio fu invece incamerato nel Patrimonio ecclesiastico della diocesi ed è oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Pistoia. I pionieristici studi di Elettra Giacconi, dedicati alla ricostruzione del patrimonio disperso, permettono di localizzare all'in-

terno della biblioteca aretina, un nucleo di testi provenienti dal convento pistoiese ancora riconoscibili da note e timbri di possesso.

I frati, come messo in evidenza nel capitolo successivo, tornarono a Pistoia solo nel 1928, quando il convento fu scelto come sede dello *Studium* provinciale. Per questo fine si resero necessari lavori di ammodernamento e ampliamento della struttura, volti all'accoglienza di novizi e studenti, ma anche alla formazione di una "nuova" biblioteca, il cui patrimonio, alienato dopo le soppressioni, fu faticosamente ricostituito grazie a padre Alberto Zucchi. Il domenicano, uomo di cultura e appassionato bibliofilo, portò avanti una sistematica ricerca di testi, antichi e moderni, acquistandoli in mercati antiquari e in librerie specializzate, e riuscendo nell'intento di ricostituire una biblioteca specializzata, ad uso della nascente comunità di studiosi che faceva capo alla scuola di formazione. Una raccolta che sarà arricchita da successivi acquisti e da numerose donazioni.

Poco dopo, i domenicani pistoiesi si trovarono a dover affrontare uno dei periodi più bui della loro storia: il bombardamento del 24 ottobre del 1943. Le bombe della *Royal Air Force* britannica, come indicato nel quarto capitolo, colpirono anche il convento, distruggendo parte dell'edificio e della biblioteca che, sotto le macerie e una pioggia implacabile, perse gran parte del proprio patrimonio.

Il ritorno alla normalità fu lento e difficile. Negli anni successivi furono ricostruiti, a poco a poco, gli spazi comunitari e la biblioteca, la quale venne rinnovata grazie soprattutto al cospicuo lascito del domenicano padre Mariano Cordovani che, alla morte, donò la propria collezione libraria al convento pistoiese. Venne ricostituita e sviluppata anche una fornita sezione dedicata alle riviste, continuamente incrementata negli anni successivi.

L'autore, nel capitolo quinto, illustra i grandi cambiamenti culturali del secondo dopoguerra, con particolare riferimento alla pubblicazione presso il convento delle riviste *Vita sociale* e di *Memorie domenicane*. La storia di oggi, tracciata nell'ultimo capitolo e nelle conclusioni, ci consegna la fisionomia di una biblioteca che conta circa 50.000 volumi moderni, alcune migliaia di volumi antichi e 450 titoli di riviste, frutto di una diversa stratificazione storica che al patrimonio antico unisce quello proveniente da acquisti, donazioni e lasciti di padri domenicani (si ricordano, ad esempio, padre Armando Verde, padre Marco Giammarino, etc.).

Negli ultimi anni i lavori di ristrutturazione e di adeguamento degli spazi bibliotecari, conclusi nel 2017, hanno permesso la realizzazione di ambienti idonei e funzionali alle esigenze di conservazione e all'utenza: al piano terra si trovano un'ampia sala dedicata all'accoglienza e al servizio di reference, oltre agli accoglienti spazi destinati allo studio e alla lettura, mentre ai piani superiori, solo in parte accessibili all'utenza, consistenti depositi librari.

La biblioteca, oggi parte integrante della rete documentaria pistoiese (REDOP), negli ultimi anni ha avviato un sistematico processo di catalogazione per rendere fruibile, nel catalogo locale e nazionale, tutto il patrimonio: un vero "granaio del sapere" destinato ad accrescere la propria proposta culturale; una biblioteca moderna, «aggiornata e funzionale», che non abbandona «le proprie antiche e preziose radici».

Francesca Rafanelli

Biblioteca del Monastero di Santa Maria degli Angeli di Pistoia

Massimo Maietti. *Semiotica dei videogiochi*. Milano: Edizioni Unicopli, 2017. 181 p. ISBN 978-88-400-1945-1. € 15,00.

Il presente volume, secondo numero della nuova collana *Game Culture* di Edizioni Unicopli e riedizione aggiornata dell'opera omonima edita la prima volta nel 2004, si articola in

cinque capitoli e intende offrire al lettore la possibilità di osservare e di comprendere il videogioco da un punto di vista semiotico.

L'autore, ricercatore nel campo della semiotica dell'interattività, identifica il paradigma semiotico come mezzo principe per poter delimitare e circoscrivere l'oggetto di analisi, ossia il videogioco, *medium* caratterizzato da complessità e non linearità.

Nel primo capitolo, Maietti si concentra sui filoni di studi che hanno preso in esame il videogioco, analizzandolo secondo diverse prospettive – dall'approccio della ricostruzione storica e dei pamphlet, fino a passare a quello pedagogico, filosofico, degli studi di comunicazione e dei manuali professionali. Secondo l'autore, nessuno di tali approcci, anche a causa della mancanza di una «base teorica comune» (p. 49), è riuscito finora a rappresentare nel modo adeguato il videogioco e le sue specificità. I videogiochi, afferma l'autore, sono «macchine per produrre significazione» (p. 75) e soltanto attraverso una prospettiva semiotica è possibile riuscire a comprendere come tale processo venga generato durante il gioco. Tuttavia, dice l'autore, agli strumenti messi a disposizione dalla semiotica va affiancato anche un modello di testualità differente, ossia quello interattivo, che risulta essenziale quando si parla di videogiochi.

Maietti – constatando come finora non si possa far riferimento a una definizione univoca di videogioco – non intende tanto offrirne una nuova, piuttosto il suo obiettivo è quello di circoscrivere il campo di interesse. Servendosi della definizione di paratesto, l'autore opera per sottrazione, ossia illustra tutto ciò che videogioco non è, giungendo infine alla delimitazione dell'oggetto di analisi: ciò che contraddistingue il *medium* videoludico è l'interazione e la narrazione.

Nel terzo capitolo, l'autore fa poi riferimento alla nozione di ipertesto, che viene utilizzata all'interno della teoria della testualità interattiva, illustrandone però le caratteristiche fallaci – il suo essere tecnologia, non sequenziale, un metodo di scrittura e composto da blocchi discreti di informazione. Di conseguenza, Maietti, per delimitare il campo di interesse, predilige la nozione di ipertesto «spaziotemporalmente denso» (p. 95), identificando infine i videogiochi come «ipertesti sincretici» (p. 99). I videogiochi, quindi, divengono prodotti «di un'enunciazione sincretica» sia per «la varietà di sostanze dell'espressione» che utilizzano sia «per la pluralità di forme di ipertestualità che mettono in gioco» (p. 99).

Maietti prende poi in esame le teorie forti della testualità, osservando come queste ultime non siano in grado di descrivere l'esperienza videoludica nella sua intrezza e complessità. Pertanto, ciò che l'autore intende fare è provare a «selezionare alcune delle nozioni di base della semiotica del testo e a metterle alla prova nei luoghi della testualità interattiva» (p. 110). L'autore quindi analizza gli elementi che caratterizzano il videogioco e che lo rendono tanto intrigante e coinvolgente agli occhi del pubblico e che ci permettono di comprenderlo da un punto di vista semiotico: le regole, il sistema di penalità/premi, la capacità del giocatore di saper fruire del gioco e di distinguere il mondo virtuale da quello reale. Inoltre, l'autore sottolinea anche come l'esperienza videoludica del giocatore si sviluppi, oltre che sul piano cognitivo, anche su altri due piani dimensionali: il primo è quello legato alla «dimensione fisica e percettiva del gioco»; il secondo invece è rintracciabile nella «valorizzazione dell'oggetto di gioco e nella dimensione passionale» (p. 129). Tali dimensioni risultano centrali e strettamente connesse alla semiotica videoludica, in quanto orientano le azioni e i valori del giocatore.

Nel capitolo finale del volume, Maietti si sofferma sul «funzionamento testuale dei videogiochi» (p. 133) servendosi della teoria dei mondi possibili, di cui descrive proprietà e caratteristiche. Infatti, scrive l'autore, «attraverso la nozione di mondo possibile si è in grado di imbrigliare lo sfuggente concetto di interattività» (p. 156). Maietti afferma che la semiotica dei mondi possibili può rappresentare la disciplina elettiva deputata a occuparsi dei videogiochi in campo accademico, in quanto attraverso di essa è possibile racchiudere la «vasta congerie di fenomeni che a vario titolo vanno a comporre l'eterogenea testualità videoludica» (p. 155).

Nel corso degli ultimi anni, il videogioco è divenuto sempre più di frequente oggetto di studio nell'ambiente accademico; molteplici infatti sono i settori di ricerca che si sono occupati di analizzare il videogioco e le sue implicazioni in contesti differenti. In questo ambito, il volume rappresenta uno strumento autorevole per comprendere in maniera approfondita le modalità con cui il videogioco, *medium* complesso e dalle mille sfaccettature, riesca a produrre e veicolare significati, e come il giocatore, fruitore e attore al tempo stesso, interagisca con esso. Tale disamina viene svolta attraverso una prospettiva particolarmente interessante, quella della semiotica dell'interattività, meritevole certamente di ulteriore attenzione.

Martina Marsano
Università degli Studi Roma Tre

Roberta Lasio. *Come usare le app in biblioteca*. Milano: Editrice Bibliografica, 2015. 63 p. (Collana Library toolbox; 12). ISBN 978-88-7075-864-1. € 8,00.

Susanna Giaccai. *Come diventare bibliotecari wikipediani*. Milano: Editrice Bibliografica, 2015. 71 p. (Collana Library toolbox, 13) ISBN 978-88-7075-833-7. € 8,00.

La lettura del libro *Come usare le app in biblioteca* risulta più semplice se si utilizza uno smartphone da qualche tempo e se si conosce un po' il panorama delle *app*, almeno per quanto riguarda quelle più vicine al mondo dei libri e della lettura. Il compito dell'autrice non è stato semplice: presentare in un libretto di poco più di sessanta pagine le potenzialità delle *app* presenti nei due più importanti *store* mondiali: App store e Play Store, tenendo naturalmente presente la finalità biblioteconomica secondo cui offrirne una selezione.

Il concetto chiave del libro, come scrive la Lasio stessa nell'introduzione, è rappresentato dall'interrogativo che i moderni bibliotecari dovrebbero porsi: «Come le biblioteche possono effettivamente rispondere a questo epocale cambiamento [n.d.r.: tecnologico] e in quale misura le tecnologie mobili ridefiniscono e mutano la missione di queste istituzioni?».

Prima di proporre esempi concreti di *app* che i bibliotecari già utilizzano o potrebbero utilizzare, si introduce il concetto di *app literacy*, ossia «la capacità di discernere in maniera consapevole e informata le nuove prassi di creazione e organizzazione della conoscenza per trarne dei vantaggi in termini di apprendimento e “empowerment” nell'accezione espressa da Lankes nel suo Atlante».

Il volume ha già più di due anni alle spalle, le *app* presentate hanno già ricevuto diversi aggiornamenti, ne sono state messe a disposizione di nuove e nel frattempo la realtà italiana ha compiuto notevoli passi in avanti, però il percorso per la selezione e la valutazione delle risorse che possono fare da apripista nelle proposte di *app literacy* di una biblioteca sono sempre valide.

Conoscere quali sono le differenze tra il mondo Apple e il mondo Android, conoscere le proposte di Kindle e i limiti di un DRM, utilizzare aggregatori di notizie o servizi di *chatting* (che oggi possono essere integrati con i *bot*) farà sicuramente di noi quei bibliotecari moderni che Henning, Feldman, Hallie e Lankes ci hanno raccomandato di essere.

Se invece volessimo anche contribuire attivamente alle risorse che una biblioteca può mettere a disposizione della propria utenza, intesa in senso molto più ampio dell'utenza della singola biblioteca, il manuale di Susanna Giaccai *Come diventare bibliotecari wikipediani* è proprio il *toolbox* giusto.

Per diventare wikipediani non sono richieste particolari competenze tecniche, se non quelle che mediamente un utente medio della rete possiede già, tuttavia può essere utile avere una guida che raccolga indicazioni su come partire con il piede giusto.

Diventare wikipediani significa innanzitutto imparare a conoscere le regole che la comunità di Wikipedia si è data nel corso degli anni e che non sempre sono immediatamente identificabili o perfettamente intelligibili; è quindi necessaria una certa attenzione e, soprattutto, un inizio graduale, come suggerisce l'autrice stessa, magari iniziando a collaborare su voci già esistenti, piuttosto che iniziare a introdurne di nuove.

Giaccai suggerisce diverse linee di attività nella collaborazione tra biblioteche e Wikipedia. Molti di questi suggerimenti provengono direttamente dai progetti GLAM (Galleries, Libraries, Archives and Museum) avviati in tutto il mondo. Per fare solo alcuni esempi:

- creare un collegamento tra le proprie risorse digitali e le voci di Wikipedia di cui possano essere una fonte bibliografica online;
- collegare i fondi librari posseduti dalla biblioteca alla bibliografia delle personalità presenti in Wikipedia;
- creare una voce per le riviste digitali del proprio ente con un link al sito istituzionale;
- migliorare la bibliografia presente nelle voci con risorse più specifiche e qualificate;
- migliorare le voci di biblioteconomia e affini;
- correggere le citazioni bibliografiche.

I suggerimenti riguardano anche la possibilità per le biblioteche di svolgere azioni concrete quali ospitare wikipediani in biblioteca e promuovere il progetto di redazione con le scuole.

Il libro è suddiviso in dodici capitoli: i primi quattro sono introduttivi al mondo Wikipedia: le regole generali, la comunità e i ruoli di ciascun volontario e i passi necessari alla registrazione. Il quinto e il sesto capitolo sono quelli dedicati alla modifica e alla creazione di voci e sono strutturati in modo molto schematico e propedeutico all'immediata operatività.

Infine i capitoli successivi sono dedicati alle licenze, al progetto Wikisource e agli approfondimenti.

Il linguaggio utilizzato è volutamente familiare a quello che i bibliotecari usano abitualmente; inoltre, alla fine di ciascun argomento trattato è presente una descrizione che rimanda alle risorse Wikipedia utili ad approfondire il tema.

Notevoli le testimonianze raccolte nel libro in merito a esperienze già portate avanti da alcune biblioteche italiane che possono quindi ispirare le idee di molti altri professionisti delle biblioteche che vogliono collaborare all'Enciclopedia Libera.

Debora Mapelli
Sistema Bibliotecario CUBI

Open Divide: critical studies on Open Access. Editors Joachim Schöpfel and Ulrich Herb. Sacramento (USA): Library Juice Press, 2018. 188 p. ISBN: 978-1-63400-029-1. \$ 35,00.

Joachim Schöpfel e Ulrich Herb hanno chiesto a un gruppo di studiosi di diverse nazionalità di fare il punto su alcune questioni riguardanti l'Open Access. I quindici contributi di cui si compone il volume sono stati pubblicati dalla Library Juice Press (Litwin Books), una iniziativa editoriale indipendente con sede in California specializzata in temi biblioteconomici con un approccio critico («from a critical perspective», <http://libraryjuicepress.com/>). Una versione ad accesso aperto di alcuni capitoli del volume è disponibile all'indirizzo: <<https://www.scinoptica.com/open-divide-critical-studies-on-open-access/>>. *Open Divide*, introdotto da una prefazione di Richard Poynder e da un contributo dei due curatori, è diviso in due parti: la prima, intitolata *Global Issues* (6 saggi di Jutta Haider, Elena Šimukovič, Samuel Moore, Joachim Schöpfel, Ulrich Herb, Soenke Zehle), affronta questioni generali

riguardanti l'OA, la seconda *North/South* (7 contributi di Hélène Prost e Joachim Schöpfel, Florence Piron, Iryna Kuchma, Elizabeth Mlambo, Beatriz de los Arcos e Martin Weller, Reggie Raju, Leslie Chan intervistato da Schöpfel) si concentra sulle differenze tra Sud e Nord del mondo in tema di accesso aperto. La prefazione di Poynder presenta uno stato dell'arte dell'OA dai toni critici. Il giornalista esperto di OA (<<https://poynder.blogspot.it/>>) mette in evidenza come le politiche governative verso l'accesso aperto, a partire dal 2012 con l'inglese *Finch Report*, abbiano favorito lo sviluppo di una *gold road* "commerciale", attenta cioè agli interessi degli editori (*articles/books processing charge*, APC/BPC). Anche Herb e Schöpfel nell'introduzione mettono in guardia da una «commercialisation of open access» e riconoscono che qualcosa non è andato per il verso giusto nel sostegno a un pieno accesso aperto alla produzione scientifica. Nella prima parte del volume troviamo: un'analisi del rapporto (poco esplorato) tra le politiche di valutazione scientifica e letteratura OA (Haider); la proposta di considerare l'OA come un emergente «knowledge regime» (Šimukovič) al cui interno convivono però istanze molto diverse; seguono i tentativi di Moore di collocare la complessa origine dell'OA nell'ambito di una impostazione neo-liberale della comunicazione scientifica, di Schöpfel di documentare il cambiamento in atto nel mondo OA provocato dall'abbandono di un orientamento attento alle esigenze delle comunità accademiche per volgersi verso interessi di tipo commerciale, istituzionale e politico e infine di Herb di mostrare come l'OA, pur trasformato in un "modello di business", venga rappresentato ancora facendo ricorso a una narrazione basata su aspetti etici ora smarriti; la sezione si chiude con una riflessione sulla realizzazione di un approccio cooperativo alla ricerca scientifica (Zehle). La seconda parte del volume raccoglie gli interventi dedicati all'OA nel *global South*. Con questa espressione si vuol rappresentare quella parte del mondo non necessariamente in via di sviluppo (si pensi a Cina, India e Brasile) che trova difficoltà nell'accedere a una comunicazione scientifica concentrata tra Stati Uniti ed Europa. Nel primo contributo Prost e Schöpfel disegnano, sulla scorta di dati e tabelle, una mappa aggiornata della «global inequality» dell'OA; nel saggio che segue, Piron si domanda se l'OA può costituire la soluzione per alcuni paesi francofoni (Haiti, Africa) o piuttosto si tratta di uno strumento del "neocolonialismo"; il contributo della Kuchma presenta alcune iniziative OA avviate in diverse parti del *global South*; il saggio della Mlambo analizza il modo in cui nel Sud del mondo l'OA ha favorito l'affermarsi di un'ampia disuguaglianza "nel discorso scientifico" e sostiene l'esigenza di un riscatto dei ricercatori africani in termini di visibilità; de los Arcos e Weller si interrogano sulle differenze tra Nord e Sud per quanto riguarda la disponibilità e l'utilizzo delle risorse educative aperte (OER); il contributo di Raju propone invece alcune riflessioni sul rapporto tra OA e giustizia sociale a partire dalla parola *ubuntu*, diffusa nell'Africa sub-Sahariana. Il volume si chiude con l'intervista di Schöpfel a Leslie Chan, tra i firmatari della BOAI (Budapest Open Access Initiative) e oggi tra i sostenitori di una maggiore presenza del Sud all'interno del movimento dell'accesso aperto.

Andrea Capaccioni

*Dipartimento di Lettere-Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne
Università di Perugia*

Giulio Einaudi nell' editoria di cultura del Novecento italiano: atti del Convegno della Fondazione Giulio Einaudi e della Fondazione Luigi Einaudi ONLUS: Torino, 25-26 ottobre 2012, a cura di Paolo Soddu. Firenze: Olschki 2015. IX, 407 p. ISBN 978-88-222-6354-4. € 38,00.

Curati da Paolo Soddu, gli atti del convegno tenuto a Torino nell'autunno 2012, organizzato dalla Fondazione Giulio Einaudi in occasione del centenario della nascita di Giulio Einaudi, sono stati pubblicati da Olschki nel 2015.

Molto interessanti questi atti, sia per la qualità degli interventi sia per il soggetto, la storia di una casa editrice che ci permette di attraversare l'intera storia d'Italia del Novecento.

In qualche modo il ruolo dell'editore diviene il filo di Arianna che ci fa incrociare la storia personale di molti intellettuali italiani di primissimo piano con l'evoluzione culturale e politica della società italiana, attraverso un secolo complesso come quello trascorso.

Il curatore, autore anche di un contributo biografico sul giovane Giulio Einaudi, traccia nella premessa lo schema del convegno.

I vari contributi sono organizzati in fasi cronologiche alle quali corrispondono alcuni grandi temi, in stile direi molto "einaudiano".

Si parte dal quadro dell'editoria di cultura in Italia durante la prima metà del Novecento, per collocarvi l'esperienza biografica di Giulio Einaudi e la nascita della casa editrice.

In seguito viene illustrato il delinearsi del progetto editoriale ad opera di Giulio e dei suoi più importanti collaboratori: dapprima Leone Ginzburg, ancora durante il fascismo; più tardi, nel secondo dopoguerra, in molti contribuiscono alla realizzazione del progetto culturale Einaudi, ispirato dall'idea di portare la cultura alle masse e di fare una cultura "di sinistra".

È risaputo il ruolo avuto da Cesare Pavese; ma anche altri scrittori, come Vittorini o Calvino, durante la collaborazione con l'editore svolgono il doppio ruolo di scrittori pubblicati dalla casa editrice e redattori. Altri ancora, non scrittori bensì intellettuali "impegnati" contribuiscono a definire i «caratteri originali della casa editrice» (Gabriele Turi), come ad esempio Carlo Dionisotti, Paolo Boringhieri, Raniero Panzieri.

Davvero molti, diversi per carattere e anche visione politica, sono coloro che in vari momenti, durante e soprattutto dopo il periodo fascista, danno vita alle varie collane, ossatura delle pubblicazioni Einaudi, alcune destinate a durare a lungo anche oltre la vita degli ideatori. Basti citare a titolo di esempio l'ideazione della famosa *Collana viola*, pensata da Pavese e Ernesto De Martino nel 1948.

Gli atti approfondiscono in particolare alcune figure, in parte meno studiate, e il loro ruolo. Mi riferisco al contributo di Domenico Scarpa su Leone Ginzburg; a quello di Carlo Minoia su Elio Vittorini; o ancora al saggio sulle riviste di cultura nel secondo dopoguerra di Edoardo Esposito.

Il rapporto di questi intellettuali con Giulio non è sempre facile, e sfocia in conflitti di natura ideologica o di politica editoriale, che finiscono talvolta con la fine della collaborazione.

In altri casi, invece, come con Paolo Boringhieri e Giulio Bollati, sono rapporti fecondi e daranno vita alla nascita di nuove case editrici, la Bollati Boringhieri nel 1957 e la Adelphi nel 1962. Molto interessante è la sessione dedicata alla nascita di queste due case editrici e più in generale allo sviluppo di un'editoria scientifica nel secondo dopoguerra.

Da segnalare i contributi su periodi poco studiati, come il saggio di Claudio Pavese sul periodo 1943-1945, quando la casa editrice venne commissariata, e quelli che indagano il rapporto e gli accordi commerciali di Giulio con i fratelli Alberto e Arnaldo Mondadori negli anni Cinquanta e Sessanta, o il suo rapporto con Raffaele Mattioli a sostegno di una situazione economica sempre instabile.

Inutile qui fare un elenco dettagliato di nomi e di vicende, o elencare tutti i contributi.

Si rimanda direttamente alla lettura degli atti, in cui ognuno potrà approfondire secondo i propri interessi, tenendo presente che non si tratta di un testo di storia dell'editoria in senso stretto, bensì di un testo storico di ampio respiro. D'altra parte non poteva essere diversamente data l'ampiezza, anche temporale, dell'argomento.

L'ultima sessione è dedicata al tema dei "grandi cantieri editoriali", ossia le grandi opere Einaudi: notevoli per l'ampiezza, l'aggiornamento storiografico e anche per l'impegno economico destinatovi, vengono pubblicate negli anni Settanta e Ottanta: la *Letteratura italiana* diretta da Alberto Asor Rosa, la *Storia dell'arte* e naturalmente la *Storia d'Italia*.

I contributi di Luca Marcozzi, Walter Barberis e Enrico Castelnuovo ne illustrano la genesi e i tratti ma non esauriscono certo il ruolo avuto nell'aggiornamento della storiografia italiana del Novecento, o i principi che le ispiravano, che richiederebbero una valutazione più approfondita.

Soddu rileva che alcuni temi che necessiterebbero di ulteriori approfondimenti, tra gli altri manca ad esempio un'analisi complessiva del rapporto di Giulio Einaudi col PCI. Sui rapporti spesso complicati degli intellettuali col Partito comunista, soprattutto dopo la crisi del 1957, si è scritto molto in passato. Il tema nel caso di Giulio Einaudi e della sua casa editrice andrebbe approfondito con distacco ormai anche cronologico e certo non ridotto a giudizi di valore, ma tenendo conto del ruolo fondamentale di questo editore nella formazione culturale di diverse generazioni di italiani.

Sara Gorini
Università di Pisa

Micaela Mander. *Come costruire un percorso di lettura per i ragazzi delle superiori*. Milano: Editrice Bibliografica, 2015. 63 p. (Collana Library toolbox; 14). ISBN 978-88-7075-868-9. € 8,00.

Giuseppe Bartorilla. *Come proporre la lettura digitale ai ragazzi*. Milano: Editrice Bibliografica, 2016. 69 p. (Collana Library toolbox; 18). ISBN 978-88-7075-911-2. € 8,00.

Cecilia Cognigni. *Come progettare le attività culturali in biblioteca*. Milano: Editrice Bibliografica, 2016. 71 p. (Collana Library toolbox; 15). ISBN 978-88-7075-899-3. € 8,00.

Questi tre volumi di piccolo formato fanno parte della collana «Library Toolbox» dell'Editrice Bibliografica, nata per offrire strumenti di buone pratiche per biblioteche e bibliotecari. Tutti e tre i contributi, nonostante affrontino tematiche diverse fra loro, presentano in comune l'idea di biblioteca come istituzione collaborativa e partecipativa, attiva e fondante le radici della comunità in cui agisce.

Micaela Mander prende spunto dalla sua formazione di insegnante ponendo l'accento sulla centralità che la lettura deve assumere sin dalla più piccola età. A questo compito genitori, insegnanti e bibliotecari dovranno dedicarsi attivamente sviluppando relazioni e interazioni tra di loro. L'autrice esemplifica poi mediante percorsi concreti e possibili la sua esperienza per la diffusione della lettura nel pubblico dei giovani adulti: dopo aver analizzato le diverse tipologie di "libro", consiglia di seguire inclinazioni e suggerimenti forniti dai ragazzi stessi per costruire percorsi di lettura innovativi impostati sulla multidisciplinarietà e che utilizzino temi e modalità di lettura a loro vicini (nello specifico porta l'esempio di percorsi costruiti intorno a tematiche quali "razzismo" e "amore"). L'autrice sottolinea inoltre a più riprese l'importanza, per chi voglia cimentarsi in proposte di attivi percorsi di lettura, di mettersi in gioco e guardare con occhi sempre nuovi le possibilità offerte dai media. Il volume prosegue offrendo consigli di lettura tematici e filmografie per biblioteche, oltre che idee utilissime che possono servire da "cassetta degli attrezzi" per la costruzione di scaffali tematici, di temi per gruppi di lettura, etc. Nell'ultima parte propone una discreta bibliografia per chi volesse approfondire.

Invogliare i giovani alla lettura, ma in digitale, è anche l'intento del volume scritto da Giuseppe Bartorilla, bibliotecario e responsabile del progetto *Digital Readers. Libri e letture per bambini e ragazzi ai tempi del web 2.0*. Muovendo dall'assunto che il pubblico

giovane di oggi è necessariamente nativo digitale, l'autore parte da una riflessione preliminare: ovvero se il concetto stesso di "lettura digitale" esista per davvero. Secondo l'autore infatti ci troviamo in una lunga "fase beta" in cui la lettura cartacea non sta morendo, come veniva prospettato all'inizio dell'avvento del digitale, bensì si sta trasformando insieme a esso. Inoltre, l'opinione comune che i giovani non leggano è da sfatare, semplicemente leggono "diversamente": esiste ad esempio la lettura su smartphone, la lettura di immagine e condivisa, in quanto le proposte su piattaforme digitali presuppongono la presenza di una fase *social* e partecipativa. Con una utilissima e dettagliata analisi che stimola il lettore del volume alla ricerca sul web degli esempi riportati, vengono introdotte opere letterarie digitali in cui il carattere fondante è che il lettore divenga anche *storyteller*, protagonista, inserito a tutto tondo nello stesso libro che a sua volta non è solo narrazione ma app, ebook, gioco, musica e molto altro (fra gli esempi riportati, tutti con il rimando al proprio sito, troviamo *Salis*, ma anche *Il segreto di Castel Lupo*, *Lola Slug*, etc.). Il percorso di conoscenza delle opere digitali in rete non si limita a suggerire solo narrativa, ma analizza anche lo scenario, leggermente più scarno, della saggistica digitale (*War Horse*, *Art Stories*, etc.), dei circoli di lettura virtuali per ragazzi (*Twletteratura*, spazi offerti da *Vimeo*, etc.), dei blog curati da un pubblico giovanile (*Extratime*, *Bibliomedialog*, etc.) e dei progetti finanziati da fondazioni per la promozione della lettura digitale in rete (*Bibliokids*, *Leggi, ascolta e gioca con l'I-pad*, etc.). Nella parte finale fornisce indicazioni concrete, suggerendo strumenti quali bibliografie digitali, risorse in rete e risorse di carta.

Il libro di Cecilia Cognigni è infine un'utilissima guida alla progettazione per biblioteche e bibliotecari, ed è in stretto rapporto con i precedenti due per il concetto di proattività nella promozione della cultura. La biblioteca è qui intesa come luogo di mediazione fra pubblico e istituzioni ed è chiamata ad apportare miglioramenti per tutta la società. Dopo un'attenta analisi della pluralità di tipologie di persone e pubblico che queste istituzioni si trovano oggi chiamate ad ospitare (e nel contempo ad attirare), l'autrice ci fornisce uno strumento concreto per una progettualità inclusiva, partendo dalle linee di azione strategiche previste dall'Unione Europea in tema di *audience development*. Consigliata pertanto, prima di affrontare un percorso progettuale, uno studio sistematico delle varie tipologie di frequentatori di biblioteche (reali e potenziali), la rimozione degli ostacoli di accesso alla cultura, la creazione di partenariati fra diverse entità, la condivisione di modelli e pratiche fra i differenti partner, la formazione preventiva e oculata dello staff esecutivo e di gestione, la definizione di quanti e quali indicatori utili per la misurazione dell'efficacia. Nei capitoli dedicati alla fase di scrittura vera e propria del progetto propone poi una metodologia a partire dalle "quattro P" (progettazione, partecipazione, palinsesto e programmazione), esemplificando con spunti interessanti le diverse tipologie di attività che possono essere realizzate in una biblioteca "proattiva" nel vero senso del termine: oltre alle più disparate mostre bibliografiche, attività connesse al tessuto cittadino come laboratori di danza, teatro, etc., nonché altre attività che di primo acchito potrebbero sembrare inusuali ma proprio per questo risultano innovative. Inoltre, in un capitoletto a sé, l'autrice propone qualche modello oculato di costruzione del budget con suggerimenti per reperire risorse *ad hoc*. I capitoli su comunicazione, promozione e spazi sono forse restituiti in maniera un po' troppo sintetica, e necessiterebbero di uno spazio di trattazione più ampio. L'autrice conclude con la descrizione di quattro concetti-assunti imprescindibili per la creazione di future progettazioni: integrazione, flessibilità, contaminazione e permeabilità.

Alice Bardini

Biblioteca Comunale degli Intronati, Siena

Luciano Floridi. *La quarta rivoluzione: come l'infosfera sta trasformando il mondo*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2017. 285 p. (Scienza e idee). ISBN 978-88-6030-933-4. € 24,00. (Ed. orig. *The Fourth Revolution. How the Infoshpere is Reshaping Human Reality*. Oxford: Oxford University Press, 2014).

Luciano Floridi è professore di filosofia ed etica dell'informazione presso l'Università di Oxford e, oltre a essere conosciuto in tutto il mondo grazie al fatto che i suoi lavori sono stati tradotti in numerose lingue, è ben noto al pubblico italiano e in particolare alla comunità bibliotecaria, avendo spesso partecipato al dibattito scientifico e professionale relativo al ruolo delle biblioteche nella società dell'informazione.

Floridi è stato anche il coordinatore del gruppo di ricercatori che ha lavorato a un progetto di ricerca voluto nel 2012 dalla Commissione Europea chiamato *The Onlife Initiative*, progetto che ha avuto tra i suoi esiti la pubblicazione del volume *The Onlife Manifesto. Being human in a hyper-connected era* (disponibile in Open Access sul sito dell'editore Springer: <http://www.springer.com/gp/book/9783319040929>). Obiettivo del progetto e della successiva pubblicazione era quello di indagare su come lo sviluppo e l'uso estensivo delle ICT (Information and Communication Technologies) hanno avuto un impatto radicale sulla condizione umana.

In un certo senso si può dire che questo volume – pubblicato inizialmente da Floridi con la Oxford University Press nel 2014 e poi edito in italiano con il titolo *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo* nel 2017 – rappresenti la naturale prosecuzione degli studi e delle riflessioni dello studioso sulla materia dell'*Onlife Manifesto*.

Come l'autore ricorda nella prefazione del volume, «questo libro riguarda l'effetto che le ICT digitali (le tecnologie dell'informazione e della comunicazione) stanno producendo sul nostro senso del sé, la maniera in cui ci relazioniamo gli uni con gli altri e nella quale diamo forma al nostro mondo e interagiamo con esso» (p. IX).

Il libro – che racconta l'infosfera con taglio filosofico – non è però rivolto primariamente agli specialisti della materia, bensì a tutti coloro che hanno a cuore lo sviluppo delle tecnologie, dunque a buon diritto possiamo considerarlo una lettura essenziale e importante anche per i bibliotecari, che con le tecnologie dell'informazione hanno un rapporto sempre più stretto.

Floridi dichiara fin da subito che quello che propone è un approccio “moderatamente” ottimista, prevenendo dunque le possibili critiche che possono essergli mosse da questo punto di vista.

Il volume si articola in dieci capitoli, in cui il lettore viene introdotto – come ci fa notare Giovanni Boccia Artieri (<http://www.doppiozero.com/materiali/infosfera-sta-trasformando-il-mondo>) – a «una vera e propria “ontologia della connessione”, una riflessione sistematica in cui ci si interroga sul senso delle ICT [...] e i modi in cui sono diventate vere e proprie forze ambientali, antropologiche, sociali e interpretative», andando a rappresentare «uno strumento di costruzione di una semantica nuova».

Il primo capitolo (*Tempo: L'iperstoria*) spiega il tema di fondo che sottende a tutti gli altri capitoli, ossia la nascita dell'iperstoria, che si può far risalire al momento in cui il benessere individuale e sociale ha cominciato a dipendere largamente dalle ICT. Per questo una filosofia dell'informazione oggi non può che essere filosofia dell'iperstoria.

Il secondo capitolo (*Spazio: L'infosfera*), il terzo (*Identità: L'onlife*) e il quarto (*Comprensione di sé: Le quattro rivoluzioni*) raccontano come, nel processo che ha portato alla nascita delle “tecnologie di terz'ordine” (ossia tecnologie che “stanno-tra” tecnologie), il mondo *offline* si sia mescolato con quello online producendo la cosiddetta esperienza “*onlife*”. Nella dimensione *onlife* le tecnologie contribuiscono fortemente al processo di creazione della propria identità, ossia sono potenti tecnologie del sé, dal momento che noi siamo le nostre informazioni e le ICT condizionano profondamente questi schemi informativi. La

quarta rivoluzione secondo Floridi è quella che ha messo in discussione la superiorità dell'uomo in quanto unico essere pensante.

Il quinto capitolo è interamente dedicato al tema della privacy e a come questo concetto cambia nel contesto dell'infosfera in funzione del livello di frizione informazionale. Nel villaggio globale questa frizione si riduce enormemente, un po' come accade nei piccoli paesi, ma Floridi tiene a sottolineare che «le nuove ICT potenziano gli utenti in entrambe le direzioni, dal momento che li dotano sia del potere di incrementare sia del potere di ridurre la frizione informazionale» (p. 129).

I capitoli successivi, il sesto (*Intelligenza: Inscrivere il mondo*) e il settimo (*Agire: Avvolgere il mondo*), a partire da un approfondimento sul concetto di “intelligenza artificiale”, ci spiegano il tipo di relazione che si va definendo tra esseri umani e macchine. La premessa è che «la nostra tecnologia corrente non è in grado di processare alcun tipo di informazione dotata di significato, essendo impermeabile alla semantica, vale a dire, al significato e all'interpretazione dei dati che manipola» (p. 155). Al momento l'umanità non sa come progettare un'intelligenza artificiale che sia capace di affrontare questo passaggio, perché non si hanno conoscenze sufficienti su come i dati vengano processati dal nostro cervello per acquistare significato. Dunque, mentre noi operiamo in termini semantici, le macchine lavorano in termini sintattici: «il comportamento intelligente si basa sulla comprensione di significati più che sulla manipolazione sintattica di simboli e [...] gli agenti che operano in termini semantici o in termini sintattici, mentre possono entrambi raggiungere facilmente i medesimi obiettivi in modo efficiente e con successo, sono inclini a incorrere in differenti tipologie di possibili errori» (p. 159).

È per questi motivi che il funzionamento delle cosiddette “intelligenze artificiali” presuppone che gli ambienti siano ritagliati per le loro limitate possibilità, ossia che il mondo sia costruito intorno alle capacità delle tecnologie di svolgere i loro compiti. Questo processo è andato talmente avanti che ormai è come se noi stessi camminassimo dentro un enorme computer che ci avvolge sotto forma di infosfera e all'interno del quale svolgiamo la funzione di “attori semantici”, ossia facciamo il lavoro di comprendere e interpretare dal momento che solo noi possiamo farlo. «Le nostre attività di valutazione e di classificazione sono sfruttate per migliorare le performance di talune ICT» (p. 170)

Da questa premessa scaturisce la corretta interpretazione del cosiddetto Web semantico – che andrebbe più correttamente interpretato come web di dati o web leggibile da macchine – e del Web 2.0, ossia un Web «creato da motori semantici per altri motori semantici, facendo affidamento sul contributo di un enorme numero di utenti» (p. 185).

Gli ultimi due capitoli, prima di quello conclusivo, intitolati rispettivamente *Politica: La nascita dei sistemi multi-agente* e *Ambiente: Il rischio digitale calcolato*, estendono il discorso sviluppato nei capitoli precedenti ad ambiti che apparentemente non sono strettamente collegati alla nascita dell'infosfera e all'evoluzione delle ICT, ossia la politica e l'ambiente, ma che l'autore ci dimostra esserne invece fortemente influenzati. Molti fenomeni in atto – dice Floridi – andrebbero riletti secondo i parametri dell'iperstoria, in quanto gli strumenti interpretativi tradizionali rischiano di portarci fuori strada.

Nel capitolo conclusivo (*Etica: L'ambientalismo digitale*) lo studioso riprende tutti i temi emersi per arrivare a ribadire il senso dell'operazione da lui compiuta con la scrittura di questo libro e che si può così riassumere: «Fino a poco tempo fa le “grandi narrazioni”, dal marxismo al liberalismo fino alla cosiddetta “fine della storia”, erano soggette a una forte critica. Ma la verità è che anche questa critica non era nient'altro che un'ulteriore narrazione, senza particolare successo. Una critica sistematica delle grandi narrazioni è inevitabilmente parte del problema che cerca di risolvere. Capire perché vi siano narrazioni, che cosa le giustifichi e quali migliori narrazioni possano sostituirle è un modo meno ingenuo e più fruttuoso di procedere.» (p. 253)

La lettura degli scritti di Luciano Floridi non è sicuramente una lettura semplice, sebbene lo studioso si sforzi di adottare un linguaggio accessibile a tutti e di offrire esemplificazioni e casi pratici che possano facilitare la comprensione. D'altra parte, *La quarta rivoluzione* – come e più di altri suoi lavori – è certamente una lettura mai banale e sempre stimolante nella misura in cui ci costringe a guardare ai fenomeni in cui siamo immersi da un'angolazione originale e a osare strade interpretative nuove.

Pur trattando di tematiche di contesto e solo in parte strettamente attinenti al mondo delle biblioteche, il libro di Floridi è una lettura essenziale sia per quei bibliotecari che sono sufficientemente avveduti da aver già compreso che il mondo va nella direzione in cui vanno le tecnologie dell'informazione, sia per quelli che ancora pensano che ci si possa occupare di biblioteche senza allargare lo sguardo alle trasformazioni dell'infosfera nella quale sono e siamo immersi.

Anna Galluzzi
Biblioteca del Senato "Giovanni Spadolini"